

L'ADI SU DECENTRALIZZAZIONE

E ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE

di Alessandra Cenerini da Meridiano scuola del 10 maggio 2004

Come era prevedibile, il fronte che si batte contro la decentralizzazione dell'istruzione e per l'ulteriore licealizzazione degli istituti tecnici e professionali (un processo iniziato nel 1871!) continua a rafforzarsi e ad allargarsi: da Alleanza nazionale a Rifondazione comunista, da Confindustria a CGIL CISL UIL, con l'ovvio sostegno della burocrazia ministeriale.

Consideriamo gravi e preoccupanti queste posizioni.

LA DECENTRALIZZAZIONE

Come ADi non ci siamo mai uniti al coro, ampiamente maggioritario, di chi si oppone alla regionalizzazione, e ignora persino l'ultima esemplare sentenza della Corte Costituzionale. E questo per due motivi. Innanzitutto perché riteniamo che uno dei pilastri della democrazia nel nostro Paese sia il rispetto della Costituzione. In secondo luogo perché scorgiamo nella decentralizzazione uno dei modi per uscire da un immobilismo distruttivo, da una gestione centralistica marcescente, che sta portando la crisi della scuola statale a un punto di non ritorno.

Alle paure, certo non infondate, di chi paventa che la regionalizzazione provochi un'accentuazione delle disparità territoriali, abbiamo opposto il fatto che la centralizzazione non ha assolutamente garantito l'omogeneità nazionale né della qualità né della quantità dell'istruzione. Ci sono dislivelli terribili fra le Regioni italiane, come hanno dimostrato anche recenti indagini internazionali quali il PISA. Non dobbiamo dimenticare d'altra parte che la riforma del Titolo V, voluta dal centrosinistra, nasce dall'insuccesso del precedente modello di amministrazione, e ha la finalità di dare risposte a bisogni effettivi della popolazione, inevasi da una macchina accentrata allo sbando. L'omogeneità nazionale, o meglio il progressivo superamento delle attuali differenze territoriali, dovrà essere garantita non più dalla "gestione" statale delle scuole e del personale, ma dal rispetto delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni di competenza dello Stato, da attuarsi con una maggiore responsabilizzazione di coloro che devono essere protagonisti della loro emancipazione.

I rischi sono, come sempre, ineliminabili, ma l'alternativa ai rischi è un immobilismo che sta portando fuori controllo la crisi della scuola statale.

L'ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE

Se si assumesse e praticasse il dettato costituzionale che ha sottratto allo Stato la gestione di tutte le scuole e di tutto il personale scolastico, non solo dell'istruzione e formazione professionale, si riuscirebbe forse a ragionare in modo più lungimirante.

C'è un enorme bisogno in Italia di costruire un forte settore dell'istruzione professionale, di superare l'impostazione licealistica della scuola secondaria (mai messa in discussione in 150 anni), e la contrapposizione tra "cultura generale" e "cultura professionale", che assegna solo alla prima la capacità di "formare" e di "aprire la mente", alla seconda il puro "addestramento". Una concezione tipica della nostra classe media, che continua ad imporre i ritmi e i contenuti al sistema scolastico in Italia. Noi non abbiamo accettato che la scuola sia diventata una scuola di tutti e abbiamo mantenuto il vecchio modello, allargandolo quantitativamente con una logica agglutinante: ai vecchi schemi e ai vecchi curricula si sono aggiunte nuove cose. Ma lo spirito elitario è rimasto, e la scuola secondaria italiana (sia di primo che di secondo grado) conserva in sé fortissimi elementi antidemocratici, continuando drammaticamente ad espellere un numero insopportabile di giovani.

Quali le indicazioni dell'ADi?

- 1) Abbiamo fin dall'inizio indicato nella gestione regionale di entrambi i settori indicati dalla Costituzione, "istruzione" e "istruzione e formazione professionale", e non solo del secondo, il solo modo efficace per non creare due canali separati e gerarchizzati della scuola secondaria superiore, liceale da un lato e professionale dall'altro. Abbiamo quindi considerato che solo un settore professionale ampio e qualificato, comprensivo anche degli istituti tecnici, poteva rilanciare indirizzi fondamentali per lo sviluppo socio-economico del nostro Paese, impedendo di relegare l'istruzione e la formazione professionale a canale ghettizzante per un'utenza difficile e disadattata. Alla deriva inerziale che ha portato alla progressiva deprofessionalizzazione e licealizzazione degli istituti tecnici e professionali si deve opporre una grande battaglia culturale che dia valore e dignità alla cultura del lavoro. Non ritorni ad antichi percorsi addestrativi, ma una ricomposizione fra istruzione e mondo del lavoro, in una fase, come l'attuale, di totale trasformazione non solo dell'economia ma degli stessi modi di apprendere delle nuove generazioni
- 2) Abbiamo quindi chiesto
 - a) efficaci raccordi e passerelle bidirezionali fra i due sistemi
 - b) la creazione di una formazione professionale superiore, come canale parallelo all'università, con l'istituzione di "scuole universitarie professionali", simili a quelle sviluppatesi in Europa negli ultimi 30 anni
 - c) l' utilizzo del 5° anno degli istituti tecnici per l' avvio della sperimentazione del primo anno di "scuole universitarie professionali", o come preparazione all'accesso all'università
 - d) l'utilizzo del 5° anno dei licei come ponte con l'università e la formazione professionale superiore (non è ammissibile il passaggio dal 4° anno del liceo alla formazione professionale superiore, come previsto dalla legge 53/03, pena la totale dequalificazione della formazione professionale superiore).

L'ADi si augura che su queste questioni decisive il dibattito si approfondisca e non si sclerotizzi in pure parole d'ordine. A questo fine ha messo a disposizione sul proprio sito <http://www.bdp.it/adi/> gli atti delle 3 sessioni del seminario "I percorsi della scuola secondaria: il dilemma dell'istruzione tecnica e professionale", un contributo importante al dibattito in corso.

Alessandra Cenerini